

martedì 9 ottobre 2001

commenti

rUnità | 31



hai detto guerra?

Troppe parole si sono abbattute su di noi  
senza riuscire a dare senso alle vite  
perdute, alla nube grigia di New York

Segue dalla prima

Ho letto Umberto Eco (su "la Repubblica" di Sabato, 6 ottobre) e mi ha colpito che al suo tipico cosmopolitismo intellettuale e al suo benintenzionato pedagogismo sia sfuggito però l'essenziale, ciò che davvero dovremmo mettere in discussione di noi stessi in quanto occidentali, di che tipo siano la "centralità", la "ricchezza" e la capacità di mediazione di cui disponiamo e tuttavia - evidentemente - non sappiamo o non possiamo servirci. La rappresentazione americana è iniziata. Eco avrebbe potuto scrivere la stessa cosa un anno, dieci anni, venti anni prima di questi tragici giorni.

Ancora prematuro fare bilanci sul modo in cui l'11 settembre 2001 è stato tematizzato dai media? Forse. Eppure, quanto più ci inoltravamo nella "normalità" sopravvenuta al disastro, tanto più il quadro dei commenti si faceva deludente. Sarebbe stato meglio interrompere il flusso; accettare di essere stanchi, privi di idee; chiedere una pausa, un silenzio stampa. Ora è il silenzio della guerra a sospendere le analisi. Prima, abbiamo fatto solo molto rumore, molta confusione, simile alla nube di polvere grigia che ha avvolto Manhattan quando le Torri sono crollate su se stesse. C'è da essere soddisfatti della gran quantità di parole che si è aggiunta alla nuda e cruda verità delle macerie in cui migliaia di scritture si sono mescolate a migliaia di brandelli di carne umana?

Di certo, possiamo dire soltanto che, a far parte di queste stesse carte e rovine, si sono allineate due forme di retorica, due modi di persuasione: da un lato il discorso passionale e dall'altro lato il discorso razionale, illuminista.

Queste due scelte, per quanto apparentemente opposte, sono parimenti fallite. Sono state ridicolmente usate e mischiate dal fraseggio politico, nel tentativo, peraltro comprensibile, di trovare giuste argomentazioni per conflitti e decisioni d'ordine localistico (tali sono persino quelle americane). Hanno mostrato la loro miseria: non sono state espressione di una decisa frattura rispetto al passato, di un rifiuto della tradizione davvero adeguato alla clamorosa portata della profezia unanimemente riconosciuta nella distruzione delle Twin Towers.

A loro modo, le argomentazioni che abbiamo adoperato - doppia espressione di un pensiero moderno che, appassionato e razionale, si vorrebbe parimenti umanitario e laico - hanno riprodotto invece l'opposizione tra islamismo aperto e islamismo chiuso, che tuttavia è stata sempre più uniformata e confinata nella sfera di un'unica visione religiosa del mondo, priva di valori sociali e statuali di pari dignità rispetto a quelli occidentali.

Dalla presunzione (ma anche necessità, imperio) occidentale ad ergersi maestri di tolleranza e di democrazia, è dunque emersa una scacchiera di dicotomie tra diverse qualità e diversi gradi di fondamentalismo: quello dello spirito della terra (delle culture nazionali, delle radici etniche, del popolo e dei valori di appar-

tenenza) e quello dello spirito delle tecnologie. Su questo contrasto si sono schierati tanto i progressisti quanto i reazionari (e quanto di queste due rispettive matrici storiche si intreccia a destra e a sinistra della politica: qui Umberto Eco ha ragione).

Con una illuminante particolarità: il vero scontro planetario, ma trasversale, a cui stiamo assistendo, non è tra popoli buoni e cattivi, tra armi volte al bene e armi volte al male, ma proprio il conflitto diretto e violento tra tecnologia e tecnologia, cioè tra due dimensioni del "mondo nuovo" che tutti attendiamo (chi ha "partecipato" al lancio degli aerei sui simboli del potere occidentale e chi ne ha patito l'azione omicida, ne ha sofferto l'orrore): da un lato, la dimensione in cui l'innovazione appare ancora nella forma di un dio o di una ideologia o di una rivoluzione o di un interesse tanto generale da essere assoluto, e, dall'altro lato, la dimensione in cui il nuovo è abbandonato alla natura dei rapporti umani, alla quotidiana espressione dei suoi desideri.

Seguendo questa traccia, spingendoci nelle tenebre invece che arrestarsi sulla patina delle retoriche di persuasione, vi è poi una grande differenza tra Occidente e Oriente? Non vi si esercita la stessa violenza sulla nuda vita dell'essere umano? Il paradosso moderno funziona tuttavia in modo tale da assegnare all'Occidente la responsabilità del mondo. Ai privilegiati la salvezza del futuro.

Ha detto bene Emanuele Severino, nel sostenere che di fatto le sembianze religiose del mondo islamico sono dovute al fatto che quel mondo non ha ancora vissuto sino in fondo (come a noi è accaduto) il trapasso da una innovazione attesa dal Dio a una innovazione attesa dalla Tecnica.

Le tecnologie, per agire, hanno sempre bisogno di un corpo, anzi esse sono l'armamento di un corpo, di un gruppo, di una comunità, di un popolo, di una nazione, di una "alleanza". In questa ultima fase del Novecento - secolo duro a morire, ma che l'11 settembre ci ha rivelato in tutta la sua terribile impossibilità di sopravvivere - si intreccia

C'è poi una grande differenza tra Oriente e Occidente? Comunque la responsabilità tocca a noi



# Il mondo sospeso tra un Dio e una Tecnica

ALBERTO ABRUZZESE

no, dentro e fuori da ogni confine, paurosi conflitti tra tecnologie povere e tecnologie ricche, tra corpi disarmati e corpi armati. Ogni politica degna di questo nome, nazionale o internazionale che sia, non può credere di potere eludere la natura locale e globale di questo immane scontro.

Non può sperare di eluderlo rifugiandosi nella guerra. O lo si affronta con gli strumenti immateriali delle grandi politiche di mercato - cioè spingendosi oltre le vecchie politiche sociali - o si dovrà accettare di restare in un permanente, infinito, regime di guerra (e, in questo senso, la chiamata alle armi contro il terrorismo risulterebbe solo un alibi per trasformare in ordinario ciò che si dà per obbiettivo straordinario, in permanente cioè che si dà per provvisorio, episodico). Cosa intendo per politiche di mercato? Semplicemente l'insieme di quelle culture dei consumi e quei linguaggi dell'immaginario post-moderno, che, come cercherò di precisare più avanti, sono a mio avviso l'unico effettivo superamento antropolo-

gico e esperienziale della tradizione occidentale. L'unica forma di civiltà di cui potremmo disporre se riuscissimo a sottrarla al regime di guerra a cui sino ad oggi si è intrecciata.

Per fare questa opera di persuasione civile, servono allora le passioni e le ragioni della propria identità di popolo o di appartenenza? L'America di Bush ha oggi in mano le armi della passione e della ragione. E tuttavia ha di fronte infiniti mondi in cui s'agitano passioni e ragioni in tutto opposte (siano quelli della sinistra più "irriducibile" o della disperazione palestinese o della povertà assoluta o dell'antiglobalismo più esasperato o dell'ebraismo più deluso).

Il senso più profondo del crollo delle Twin Towers si è espresso nella irreversibile caduta di ogni ambizione politica ad essere linguaggio universale (si veda l'ultima parte del libro di Huntington sul "nuovo ordine mondiale"). Perché essa non si trasformi - come sta accadendo in queste ore - in pura e semplice costruzione e repressione (e ri-

produzione) del nemico, che cosa può dunque essere riconosciuto "legittimo" in chiunque altro non condivida e non voglia condividere il tuo stesso potere?

Basterebbe riconoscere in lui la stessa capacità di soffrire e lo stesso desiderio di felicità. Dobbiamo a Alberto Moravia l'idea che la guerra potrebbe essere vinta solo creando una sorta di tabù non condivisa e non voglia condividere il tuo stesso potere? Basterebbe a trovare un punto diverso da cui far ripartire la discussione. Se è vero che il modo di vivere della civiltà novecentesca è stato ed è quello di non sapere rinunciare alla guerra - e guerra significa anche qualsiasi altra modalità di distruzione degli uomini e delle cose - è altrettanto vero che questa stessa civiltà - attraverso lo sviluppo tecnologico dei consumi - ha creato una cultura di massa contraria al dolore e alla guerra, magari anche soltanto per egoismo, per una forma neo-barbarica di sottrazione dallo stato di necessità del mondo moderno.

Dovendo persuadere alla guerra bisogna disporre di corpi disperati, convinti che non possa esservi altra innovazione, altra liberazione, dal proprio dolore che usarlo - il dolore stesso - come risorsa e arma d'attacco. L'America è oggi nella possibilità di legittimare una guerra in pieno sole, una politica senza velle, perché ha vissuto un sacrificio umano, un tutto familiare e civile. Chiede consenso molto più che armi, perché nel tempo della comunicazione globale, il consenso vale molto di più. Chiede di partecipare alla sua visione del mondo, facendo sì che anche noi si possa riscaldare di passioni una razionalità ormai spenta e insieme giustificare con qualche facile ragione la nostra parte più emotiva e superstiziosa, più oscura. Ma a questa passione patria, a questo disegno di riordinamento razionale del mondo, toglie la condizione di necessità locale e globale che è stata loro conferita, viene a mancare qualsiasi orizzonte innovativo. Non è apertura al nuovo, ingresso del diverso, ma ritorno, restaurazione, nichilismo globale.

Compiutosi l'intero ciclo della civilizzazione occidentale, di una società del benessere «aperta» su se stessa ma «chiusa» all'esterno dei propri privilegi, della propria felicità, ecco allora che far muovere il mondo verso que-

sta estrema soluzione della storia universale significa rinunciare per sempre ad ogni nuova risorsa, ad ogni nuovo mercato. Significa farsi poveri come il nemico o ricchi in un deserto e deformati, mostruosizzati, dalla propria solitaria «giustizia». Significa sperperare quel disgusto per la guerra che la società dei consumi ha acquisito, lacerando ogni fondamentalismo che le tradizioni forti della modernità avevano messo al proprio centro nel sostituire il mondo nuovo della cristianità con il mondo nuovo ma «diviso» della Fabbrica e dunque con lo spirito del capitalismo o con lo spirito della classe operaia.

Ora le moltitudini si fanno sempre più distanti da chi le comanda (a farsi strumento di politica/guerra sono minoranze del passato). Le strategie di persuasione su cui si dovrebbe puntare sono invece tutte su un versante anti-moderno: non per o contro il fondamentalismo (atti che mettono in luce la permanenza di un dualismo antagonista senza vie d'uscita e senza riscatto), ma al di là di ogni fondamentalismo, passivo o razionale, ricco o povero che sia.

I valori di cui l'Occidente potrebbe vantarsi - ostentare, vendere, negoziare - sono appunto non più nella capitalizzazione ma nella dissipazione sempre più forte della propria matrice originaria. Negata la propria universalità - frantumata nel globalismo di ogni situazione locale e nel localismo di ogni situazione globale -, i popoli dell'Occidente potrebbero mostrarsi nella forma in tutto parziale - imperfetta, ambigua, contraddittoria ma almeno dinamica - di un tentativo di felicità perseguibile, riproducibile, commerciabile al di là della guerra. Simbolicamente fertile al di là delle armi.

Anche soltanto pensare, sentire, immaginare questa prospettiva, sarebbe un possibile antidoto a fronte del precipizio verso cui sembriamo spingerci ed essere spinti di ora in ora. L'Occidente potrebbe allora finalmente ammettere che la condizione di una comunità civile è un bene crudamente locale, fisico, ambientale, una condizione imperfetta, una realtà sociale sovrana su se stessa, ma sempre più connessa alla felicità o meno delle altre comunità del sistema mondo. L'umanitarismo universalistico metterebbe a nudo le proprie imposture, lasciando luogo ad una rete di relazioni opportunamente negoziate dalla e per la diversità di ciascuno.

Potremmo comprendere che, se questa trama di connessioni non viene alla luce, se non si fa strategia, anche la felicità più potente si rovescia nell'infelicità di una guerra che ormai non può essere scaricata, lasciata e dimenticata ai confini dell'Impero. Le immagini si stanno condensando in fatti. La morte dell'altro si è fatta finalmente la nostra morte. Chi ha l'autorità di produrre vita e morte, dovrebbe pensare a questa estrema frontiera del conflitto, e la dovrebbe riconoscere, quale che sia l'identità e la vocazione a cui appartiene. Basterebbe che ragionasse nel proprio interesse.

Ora è il silenzio della guerra a prendere il posto delle analisi



Il cosmonauta Mikhail Tyurin installa il sesto modulo della stazione spaziale internazionale.

la foto del giorno

## Si può dire guerra come se nulla fosse?

Davide Tabor, Torino.

Cara Unità, caro Direttore, scrivo perché ho bisogno di condividere dubbi, sofferenze, lacerazioni etiche e politiche. Guerra, naturalmente guerra. Come se nulla fosse. Ho 26 anni, ho vissuto con angoscia gli attentati di un mese fa. Sono stato educato a valori di pace, solidarietà, sono stato educato alla lotta contro ogni guerra, contro ogni ingiustizia. Senza quegli ideologismi eccessivi che l'epoca contemporanea ha contribuito a recidere. Ora le stesse persone mi spiegano che è tutto sbagliato, che non capisco, che i problemi sono complessi. No, non capisco, e ho paura di non capire.

Ho paura di non capirmi più. Non capisco più il passato, i miei pensieri, i principi che ho appreso. Ascolto parole, leggo giornali, discuto. Una cosa mi è sembrata chiara in queste settimane: la guerra è una risposta sbagliata. Molti lo condividono, direi la stragrande maggioranza dei compagni con cui ho parlato.

Eppure oggi c'è chi appoggia la guerra. Ho paura di queste parole. Non basta rispondere a chi manifesta la sua contrarietà alla violenza della guerra con la faticosa domanda:

dimmi cosa potevamo fare allora? Ma se ragionassimo così, per ogni questione (e sono tante nella vita di ciascuno) per la quale non si trovano soluzioni razionali, civili, democratiche... beh allora sempre in questi casi la violenza sarebbe esito naturale. Guerra poi, non "operazione di polizia". Tante sarebbero le cose da dire: non si risponde a violenza con violenza, la giustizia non è vendetta, la libertà duratura certo non è concessa, ecc. Troppe cose, e la confusione è tanta anche perché la soluzione violenta sembra quella politicamente più debole. La politica ancora una volta ha perso. Oggi se ne celebra il funerale. E con essa scompaiono definitivamente i valori e le idealità che in tanti anni hanno animato la vita di tante persone.

Scompaio un po' anch'io. Un congresso cercava di riscoprire passioni, senso, principi e attivismo. Poche parole hanno nuovamente cacciato tutto nell'oblio dell'insensatezza. Cosa si poteva fare? Non lo so, o forse qualche idea ce l'ho, ma so poco e cerco qualcuno che mi aiuti a capire. So però che si sarebbe dovuto considerare la guerra estrema ratio. Così non è stato: subito è apparsa quale unica soluzione. Tanti in dal primo momento l'hanno predicata, cercata, chiamata, voluta.

La politica ha perso, dicevo, ha perso il mio passato, hanno perso le mie idee.

E ha perso il mio cuore. Cordiali saluti.

<b>DIRETTORE RESPONSABILE</b> <b>Furio Colombo</b>		<b>CONDIRETTORE</b> <b>Antonio Padellaro</b>	
<b>VICE DIRETTORI</b> <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)		<b>REDATTORI CAPO</b> <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b>	
<b>ART DIRECTOR</b> <b>Fabio Ferrari</b>		<b>PROGETTO GRAFICO</b> <b>Mara Scanavino</b>	
<b>I Unità</b> CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE <b>PRESIDENTE</b> <b>Andrea Manzella</b> <b>AMMINISTRATORE DELEGATO</b> <b>Alessandro Dalai</b> <b>CONSIGLIERI</b> <b>Alessandro Dalai</b> <b>Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio</b> <b>Andrea Manzella</b> <b>Marialina Marcucci</b>			
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano			
Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20126 Milano, via Fortezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540		Stampa: <b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano Facsimile: <b>Sies S.p.a.</b> Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI) <b>Serom S.p.a.</b> Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)	
Distribuzione: <b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Fortezza, 27 - 20126 Milano			
Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO <b>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490</b> <b>02 24424533 02 24424550</b>			
La tiratura dell'Unità del 8 ottobre è stata di 174.390 copie			